

Comitato Per La Foresta Mondiale dei Giusti

“I GIUSTI NEL GULAG”

Il Valore Della Resistenza Morale al Totalitarismo Sovietico

Milano – Teatro Franco Parenti – Convegno dal 9 all’ 11 Dicembre 2003

RASSEGNA STAMPA



Tutte le testate appartengono ai legittimi proprietari

AGGIORNAMENTO DEL 10 DICEMBRE 2003



Rassegna Stampa realizzata da SIFA
Corso Magenta, 43 – 20145 MILANO
Tel 02-43990431 Fax n. 0245409587

Con la Supervisione di



RASSEGNA STAMPA

10 Dicembre 2003

Argomento	Testata	Autore
Pag. Data Articolo	Titolo	
3 09/12/2003	LA STAMPA I PICCOLI EROI CHE SABOTARONO L'ORRORE	GABRIELE NISSIM
4 10/12/2003	LA REPUBBLICA QUANDO IL MONDO PERDE PERDE LA MEMORIA	CARLO BRAMBILLA
5 10/12/2003	L' ECO DI BERGAMO IL CORAGGIO DEL DISSENSO, IL DOVERE DI RICORDARE I "GIUSTI" DEI GULAG	DIEGO MOTTA
6 10/12/2003	CORRIERE DELLA SERA MACALUSO: GULAG, IL TABÙ CHE HA CONDANNATO IL PCI	GIANNA FREGONARA
7 10/12/2003	L'UNITA' GULAG, L'ESPERTO È PUTIN	FURIO COLOMBO
9 10/12/2003	IL GIORNO L'INTERVISTA A ELENA BONNER, LA VEDOVA DI SACHAROV: "MA IN CECENIA È GENOCIDIO"	LUISA CIUNI

DAI GULAG SOVIETICI AI LAGER NAZISTI: LA FORZA DEI «GIUSTI» SOTTO LE DITTATURE

I piccoli eroi che sabotarono l'orrore

CONVEGNO DA OGGI A MILANO

Chi sono stati gli uomini «giusti» nel totalitarismo comunista? Quali i meccanismi di resistenza al male dentro e fuori del gulag nella società totalitaria? Esistevano margini di scelta per gli individui, nonostante la repressione, i Lager e la solitudine estrema in cui si trovavano? A queste domande cercherà di rispondere il convegno «I Giusti nel gulag. Il valore della resistenza morale al totalitarismo comunista», che si inizia questa mattina al Teatro Franco Parenti di Milano e che fino a giovedì metterà a confronto studiosi e testimoni italiani e russi. I lavori si apriranno con Elena Bonner Sacharova che parlerà della lotta del marito, il fisico dissidente Andrej Sacharov, per la legalità e la giustizia. Interverranno quindi, fra gli altri, Vittorio Strada, Sergio Rapetti, Nikita Struve, Irina Sirovinskaja, Aleksandr Daniel, Giovanni Guaita, Elena Dundovich, Francesco Cataluccio, Didi Gnocchi. Nell'ultima giornata Pierluigi Battista affronterà il tema del «Gulag in Italia: la battaglia della verità contro il negazionismo», analizzando come in Italia il Pci e gli intellettuali di sinistra abbiano eluso il problema delle persecuzioni nell'Unione Sovietica. I lavori saranno aperti da una relazione di Gabriele Nissim dal titolo «No, l'anima non ve la do!»: ne anticipiamo uno stralcio.

Non sono santi,
né perfetti
ma sono riusciti
a «restare uomini»
quando il mondo
si è disumanizzato
con gesti minimi
di solidarietà,
coraggio e amore

Gabriele Nissim

Il concetto di giusto è stato per la prima volta elaborato nel contesto di un genocidio all'interno della riflessione storica attorno alla Shoah. C'è stata la straordinaria intuizione che una memoria esauritiva di un crimine contro l'umanità dovesse contemplare non solo la memoria di un male commesso da un sistema totalitario, ma anche il ricordo degli uomini che avevano cercato di resistere alla macchina dell'annientamento. Per fare giustizia di fronte al tribunale della storia bisognava ricordare non solo i nomi e i cognomi dei carnefici, i nomi e i numeri delle vittime, ma anche i nomi e i gesti dei salvatori. La parola «giusto» in questo caso non deve trarre in inganno. Non ha un significato biblico o religioso, non indica un santo o un eroe perfetto, ma valorizza il comportamento di chi è riuscito a rimanere uomo in un mondo disumanizzato; riconosce l'individuo che in solitudine ha cercato di resistere aiutando il suo prossimo, di fronte ad un crimine contro l'umanità. Ecco dunque la modernità e la laicità del concetto di giusto.

Negli anni '60 è stata creata una commissione - guidata per

venticinque anni dal giudice Moshe Bejski - che si è incaricata di riportare alla luce, sulla base delle testimonianze dei salvati, tutte le piccole e grandi storie delle persone che avevano cercato di portare aiuto agli ebrei. Il significato da attribuire a questo tipo di memoria era duplice. Si voleva innanzitutto esprimere riconoscenza a quanti avevano cercato di muovere la storia in una direzione diversa, anche se le loro azioni non erano state in grado di fermare il male ed erano riuscite soltanto a limitarne i danni. Ma soprattutto si voleva mandare al mondo un messaggio sulla capacità degli individui di scegliere, sulla possibilità di trovare dentro di sé la forza per opporsi alle persecuzioni, indipendentemente dai regimi, dai condizionamenti della società, dalle minacce fisiche e psicologiche. (...)

Nella Shoah la figura tipica del giusto è l'individuo che ha salvato la vita di un altro uomo, nascondendolo in un luogo sicuro, o aiutandolo a sfuggire al meccanismo della persecuzione. La sua identità è rintracciabile abbastanza agevolmente, perché il salvato si ricorda del suo salvatore. Nel complesso sistema del totalitarismo è più difficile individuare coloro che hanno avuto la possibilità concreta di agire, in un contesto di controllo ferreo del terrore sia a livello pubblico che nella vita privata, anche se a partire dal 1956, quando le maglie del sistema si sono allentate, possiamo registrare numerosi esempi di solidarietà e di aiuto verso le vittime, soprattutto nella grande costellazione del movimento dissidente.

All'interno del sistema sovietico troviamo piuttosto una figura morale particolare che meriterebbe di essere valorizzata. È la persona che ha cercato disperatamente di astenersi dal fare del male agli altri, quando il sistema obbligava con ogni

sorta di ricatto fisico e morale a denunciare i propri colleghi, amici, o familiari, e per questo ha pagato un prezzo altissimo. Chi ha salvato e aiutato non lo ha fatto in modo diretto, come molte volte è accaduto nella Shoah, ma impegnandosi a non danneggiare gli altri. Sono varie e penose le situazioni e i luoghi di queste scelte, che hanno segnato il destino di tante persone.

Il primo e più immediato era quello della preservazione degli affetti, di fronte alla pratica del regime di colpevolizzare l'intero nucleo familiare, quando un membro della famiglia veniva considerato nemico del regime. Di fronte alla minaccia di finire nei gulag molti congiunti accettavano di diventare spie e delatori dei propri cari, che venivano così abbandonati alla loro sorte. Il sistema era in grado di corrompere e di distruggere le famiglie. Shalamov fu lasciato dalla moglie e ripudiato dalla figlia.

Ci sono però esempi straordinari di donne che hanno scelto l'amore e che hanno resistito ai ricatti degli agenti del NKVD. Vorrei prima di tutto ringraziare Elena Bonner per il coraggio dimostrato nella battaglia condotta insieme al marito Andrej Sacharov. Vorrei ricordare Nadezhda Jakovlevna, la moglie del grande poeta Osip Mandel'stam, che ha condotto una strenua lotta per la salvezza del marito. Lo ha difeso in ogni occasione, ha cercato aiuto presso amici e conoscenti, lo ha seguito, finché le è stato possibile, in tutte le tappe del confino, e anche dopo la morte del marito ha lottato per la sua riabilitazione, denunciando pubblicamente i crimini commessi dal partito. Temendo la distruzione dell'opera poetica di Mandel'stam, ha persino studiato a memoria le sue poesie.

In Italia ci sono state donne coraggiose come Pia Ficconi e Nella Masutti, che non abbando-

narono mai i loro mariti, condannati, perseguitati e assassinati. Nella Masutti decise persino di seguire Emilio Guarnaschelli nel suo esilio nel gelido Nord della Russia e gli stette vicino fino al giorno in cui gli agenti della NKVD lo arrestarono per trasferirlo in Siberia, dove lo fucilarono.

Un'altra situazione estremamente drammatica si verificava quando una vittima predestinata veniva presa di mira dagli organi della polizia politica ed era costretta, sotto l'incalzare di ricatti psicologici, di pressioni fisiche e morali - fino alla pratica della tortura - non soltanto a confessare colpe mai commesse, ma a denunciare i suoi stessi amici, i compagni, persino i familiari.

Molto spesso una persona veniva fermata con l'unico scopo di costringerla alla delazione in cambio della libertà. La Nkvd fabbricava artificialmente le prove di accusa nei confronti dei cosiddetti «nemico del socialismo», attraverso le confessioni dei loro compagni politici. Un individuo veniva catapultato da un giorno all'altro in una realtà schizofrenica, da incubo, costretto ad accusare degli innocenti con il miraggio di essere forse risparmiato. Salvarsi al prezzo di un altro, era questo il dilemma morale che viveva l'omo sovieticus.

Molti fallirono questa prova estrema e cedettero. Alcuni invece furono in grado di resistere e pagarono un prezzo altissimo, fino al sacrificio della vita, pur di non farsi corrompere.

Uno di questi fu Edmondo Peluso, tra i fondatori del partito comunista italiano, arrestato a Mosca nel 1938, deportato in Siberia e fucilato il 31 gennaio del 1942.

Peluso non subì soltanto la persecuzione dell'apparato sovietico, ma fu abbandonato dalla stessa direzione del partito italiano emigrata a Mosca, che lo lasciò morire in solitudine, senza fare nulla per la sua salvezza.

Sottoposto a tortura per cinque mesi, questo coraggioso militante politico fu capace di non coinvolgere nessuno nelle sue deposizioni. Costretto a confessare delle colpe mai commesse, evitò accuratamente di fare opera di delazione nei confronti di altri compagni che si trovavano a Mosca. Con la fantasia tipica dei napoletani, quando la polizia politica lo costringeva sotto tortura a fare dei nomi, citava persone che si trovavano al sicuro all'estero, o che erano già morte o sparite nel nulla in Unione Sovietica.

E quando ritrovava le forze dopo gli estenuanti interrogatori, ripeteva immediatamente ogni confessione che gli era stata estorta.

QUANDO IL MONDO PERDE LA MEMORIA

CARLO BRAMBILLA

«**G**enocidio in Cecenia. Antisemitismo. Perdita della memoria storica». A 80 anni, con problemi di cuore e una notte passata in volo, la vedova di Andrej Sacharov, Elena Bonner, non perde la grinta quando si tratta di denunciare le peggiori violazioni dei diritti umani.

Lo fa nel giorno dell'ennesimo attentato kamikaze nel cuore di Mosca, all'indomani della vittoria di Putin alle elezioni. Parla con energia e risponde alle domande del pubblico al convegno internazionale «I Giusti nel Gulag. Il valore della resistenza morale al totalitarismo sovietico», fino a giovedì al Teatro Parenti di Milano.

Il suo attacco alla politica di Putin è senza mezze misure: «Nella quasi totale indifferenza dell'Europa e dell'opinione pubblica mondiale, si sta consumando il genocidio del popolo ceceno. Le elezioni alla Duma hanno dimostrato che in Russia la memoria storica è morta. Altrimenti sarebbe difficile capire come il popolo russo abbia scelto come presidente un ex colonnello del Kgb». E sull'antisemitismo: «Le persone che si ricordano quello che è accaduto nel Novocento sembrano essere ormai molto poche».

La Memoria del Bene, patrimonio di tutta l'umanità, e la responsabilità personale di fronte al male della storia, sono il tema culturale del convegno. I Giusti, per gli ebrei, sono coloro che hanno rischiato la vita per difendere la vita degli ebrei durante la Shoah. I Giusti del Gulag quelli che hanno difeso la dignità umana nei tempi del totalitarismo sovietico. La vedova di Sacharov è qui per raccontare cosa è stata la lotta di suo marito. Ma l'attualità, il terrorismo, Israele, l'antisemitismo, il protocollo di Kyoto, prendono il sopravvento nelle domande

dei ragazzi.

«Fino a quando durerà la guerra in Cecenia e la Russia non vi farà entrare osservatori internazionali, ci saranno sempre attentati», spiega la Bonner. «Il ricorso agli attentatori kamikaze è come una malattia infettiva. Una forma di terrorismo nata in Palestina che ora si sta espandendo in tutto il pianeta».

La vedova

di Sacharov difende le ragioni di Israele: «È stupefacente che l'Onu condanni perché sta costruendo un muro per difendersi, mentre Hamas non accetta neanche una tregua temporanea. Sacharov ripeteva spesso: "Israele non può permettere la formazione di un altro Stato accanto a sé senza che vi sia la rinuncia totale del terrorismo". Gli europei hanno sostenuto,

Internati in un gulag sovietico



in un sondaggio, che Israele è la maggiore minaccia per la pace. Ma non è vero. Crescono piuttosto, in Europa, i partiti antisemiti. E la mia amata Italia non fa eccezione. Solo Oriana Fallaci ha avuto il coraggio di denunciarlo con chiarezza».

Sulla mancata firma della Russia agli accordi di Kyoto strappa qualche sorriso amaro dalla platea: «Vi chiedete tutti perché la Russia temporeggia. Firmerà o non firmerà? Ma la risposta è molto semplice. Tutto dipende da quanti soldi sono disposti a pagare l'Europa e gli Stati Uniti. Se saranno molti Putin firmerà. In caso contrario no».

Il convegno milanese, organizzato dal Comitato per la Foresta Mondiale dei Giusti, continua oggi e domani con una serie di testimonianze dall'arcipelago Gulag. Sempre al teatro Parenti è possibile visitare la mostra sulla vita degli internati di un campo di lavoro sovietico, il "Perm 36". Mentre domani, al Montestella di Milano, verrà piantato un albero in ricordo dei Giusti del Gulag.

LA RELAZIONE DI NISSIM SUI GIUSTI NEI LAGER SOVIETICI

Di mille italiani internati trecento non tornarono

MILANO - Sono 1028 gli italiani che finirono internati nei gulag sovietici. Oltre 300 non tornarono più indietro. Lo ha ricordato Gabriele Nissim, presidente del Comitato la foresta dei giusti, nel corso del convegno «I Giusti nel Gulag».

Nissim, tra i giusti, ha nominato Varlam Shalamov, che dopo ben 17 anni di prigionia ebbe ugualmente il coraggio di testimoniare ciò che aveva vissuto, e con lui gli scrittori Lev Razgon e Aleksandr Solgenitsyn. Fra i giusti figura, secondo Nissim, anche Edmondo Peluso, che fu tra i fondatori del Partito Comunista Italiano, deportato in Siberia e fucilato. E alla stessa categoria appartiene Vincenzo Baccalà: anche lui fu internato e poi fucilato nel 1937. Baccalà venne infine riabilitato, ma soltanto nel 1956, durante la destalinizzazione, da un tribunale militare sovietico per "mancanza di reato".



In un convegno a Milano la vedova Sacharov richiama l'attenzione del mondo sul dramma ceceno e mette in guardia i giovani: «Attenti ai genocidi di oggi»

Il coraggio del dissenso, il dovere di ricordare i «giusti» dei gulag

Il coraggio del dissenso allora, il dovere della memoria oggi. Elena Bonner Sacharova, vedova di Andrej Sacharov, ha perso il padre nei campi di concentramento sovietici, è stata oggetto della persecuzione antiebraica dei «camicci bianchi» (essendo di origini ebrea armena) e ha condiviso col marito le battaglie per i diritti dell'uomo negati nell'ex Urss. Sostiene che «la memoria delle grandi tragedie, dei grandi stermini di massa del ventesimo secolo sta indebolendosi». Si racconta a Milano, al Teatro Franco Parenti, davanti a moltissimi studenti chiamati a raccolta per il convegno internazionale *I giusti nel gulag: il valore della resistenza morale al totalitarismo sovietico*. Gulag è l'acronimo di Glavnoe Upravlenje Lager, introdotto come nome dalla Direzione centrale dei Lager.

Tutto risale però al 1918 quando, con l'inizio della guerra civile, venne creata una vasta rete di campi di concentramento per gli oppositori politici del regime. Una vergogna del comunismo cui furono sottoposti i dissidenti del '900. In tutto i campi creati furono 384, disseminati in luoghi «dimenticati» dalla storia come la Siberia e le isole Solovki, e all'interno di queste strutture passarono tra i 15 e i 20 milioni di persone. Nelle intenzioni di Lenin prima, e di Stalin poi, i gulag avrebbero dovuto essere dei posti di «redenzione

sociale». Nei fatti hanno portato all'arresto di 42 milioni di persone, alla morte di 20-25 milioni di russi, tra fucilazioni e stenti. A svelare il genocidio fu, tra gli altri, lo scrittore Aleksander Solgenitzin, nella monumentale opera *Arcipelago Gulag*. «Per fare giustizia di fronte al tribunale della storia bisogna ricordare non solo i nomi dei carnefici e quelli delle vittime, ma anche i nomi e i gesti di coloro che li hanno salvati», ha sottolineato Gabriele Nissim, presidente del Comitato per la foresta dei giusti che ha organizzato il convegno.

Dai campi di concentramento nazisti teatro della Shoah, ai lager sovietici il dovere della memoria è insieme quello di ricordare e denunciare il male, per far risaltare anche le storie di «bene» che nel terrore sono silenziosamente nate. Oltre a casi noti come quello di Solgenitzin, ci sono anche vite spese per testimoniare l'orrore pagato sulla propria pelle, come è accaduto a Varlam Shalamov, uno dei primi a parlare dopo 17 anni di prigionia. Fatti che accomunano uomini di nazionalità diverse, tra cui anche 1.028 italiani rinchiusi nei gulag. Più di 300 non tornarono mai indietro. Eppure, in un'epoca di opposti «revisionismi», nessuno ha mai avuto il coraggio di dire una parola su di loro.

Secondo l'editorialista de *La Stampa*, il giornalista e storico Pierluigi Battista, tutto questo chiama in causa responsabilità specifiche. «La sinistra italiana - sostiene Battista - ha sistematicamente ignorato e misconosciuto il ripudio dei due pesi e due misure nell'analisi comparata dei totalitarismi del '900, indicata da Gaetano Salvemini in

un discorso pronunciato a Parigi nel 1935».

Cosa aveva detto in quell'occasione Salvemini? Aveva avuto il «coraggio» di denunciare, oltre alla Gestapo tedesca e all'Ovra fascista, autori di misfatti e crimini crudeli, anche la polizia politica sovietica. «In Germania ci sono i campi di concentramento, in Italia ci sono le isole penitenziarie e nella Russia sovietica c'è la Siberia - disse allora - Ci sono proscritti tedeschi e italiani e ci sono proscritti russi». L'obbligo di non dimenticare e di raccontare quel che davvero è successo deve accompagnarsi alla lotta contro «l'orrore», per usare un'espressione utilizzata da Vittorio Strada, saggista e ordinario di lingua e letteratura russa all'Università di Venezia. Con questa espressione, intendiamo «l'assuefazione, se non perfino la giustificazione, per un orrore di tipo nuovo rispetto a quello dei secoli precedenti al '900, cioè quello dei genocidi».

Non è un caso infatti che, in chiusura del suo intervento, la vedova Sacharov ha voluto mettere in guardia i giovani dalla «sparizione della memoria storica. Attenti ai genocidi di oggi» ha detto, ricordando il massacro dimenticato del popolo ceceno e il crescente antisemitismo «che si spinge al punto da mettere in dubbio l'esistenza stessa dello Stato di Israele».

Diego Motta



Intervista all'ex dirigente comunista sul tema del Convegno di Milano, dopo le denunce di Galli della Loggia e Lepre

Macaluso: gulag, il tabù che ha condannato il Pci

«Non è andato al governo negli anni '70 perché gli è mancato il coraggio di denunciarli»

«Ma non bisogna dimenticare che l'identità, l'autonomia e la storia del partito non furono quelle dell'Urss»

«Non è vero che la storia dei gulag sia ancora un tabù a sinistra, ma è vero che ai tempi del Pci non ci fu il coraggio di trarre le conseguenze della condanna dei campi di internamento sovietici per rompere con il Pcus. E per questo abbiamo pagato un prezzo alto, non potendo diventare una forza di governo quando era il momento, cioè negli anni settanta». Emanuele Macaluso, dirigente storico del Pci, poi direttore dell'*Unità* e oggi fondatore della rivista «Le ragioni del socialismo», interviene nella discussione sul comunismo e i gulag, tema posto ieri da Ernesto Galli della Loggia su *Corriere* e da un convegno organizzato dal «Comitato per la Foresta dei Giusti» a Milano.

Sarà anche che i gulag non sono un tabù, ma, dice Galli della Loggia, è difficile che a sinistra se ne discuta serenamente in una prospettiva storica.

«Per prima cosa si dimentica che nel 1956 al XX congresso del Pcus a sollevare il dramma dei gulag fu Krusciov. Che parlò addirittura dei "crimini" di Stalin e la descrizione che ne fece non risparmiò nulla. Di seguito anche il Pci prese posizione in modo chiaro: non dimentichiamo il memoriale di Yalta del '64 in cui Togliatti accusò l'Urss apertamente di non aver proseguito sulla strada della denuncia e mo-

difica del sistema».

Nell'articolo di Aurelio Lepre sul *Corriere* si parla di Togliatti anche a proposito del «sottile discrimine tra persecutori e perseguitati».

«Ma è un discorso complesso: nei primi anni sessanta ero a Mosca e Giuseppe Boffa mi portò a pranzo con due reduci dai gulag che attaccavano Stalin, dicendo che i comunisti veri erano loro che avevano pagato con dieci anni di detenzione. Paolo Robotti che per le torture subite portava il busto di ferro perché aveva la schiena letteralmente rotta rimase fedele al comunismo. L'idea che l'Urss doveva permettere di sconfiggere il capitalismo ha creato mostruosità e fanatismi. Ragionamenti che la storia ha dimostrato sbagliati. Ma ripeto, il Pci denunciò apertamente i gulag».

Ma se i dirigenti del Pci erano scandalizzati, perché non hanno compiuto passi conseguenti di condanna e di rottura?

«Il dissenso con l'Urss sul tema era fortissimo. Nel '72 io stesso andai con Pajetta e Bufalini a Mosca ad un incontro con Ponomarev e Suslov ed avemmo un vero e proprio litigio sulla questione della gestione del dissenso».

E nonostante questo...

«E nonostante questo il

Pci non ruppe con quel mondo, mentre avremmo dovuto rompere. Prevalse il fatto che, essendo l'Urss il controcampo rispetto al capitalismo americano,

una rottura avrebbe indebolito la lotta. E' stata un errore, l'acquiescenza».

Acquiescenza in nome di un fine politico.

«E' vero. Dovevamo dire che eravamo un'altra cosa e non l'abbiamo fatto. Ne abbiamo pagato il prezzo».

Un'altra cosa — suggerisce Galli della Loggia — rispetto a tutti i comunismi, non solo rispetto a Stalin o al sistema sovietico irrimediabile: un'altra cosa rispetto alla Cina, a Cuba.

«Qui bisogna stare attenti alle interpretazioni. E' vero che quando il comunismo si è fatto Stato, in Cina, a Cuba, in Unione Sovietica, ha dato vita a regimi tirannici, con i gulag che vanno condannati senza infingimenti. Ma il punto è un altro e cioè, se il Pci può essere assimilato o no a questa storia. Perché si può dire che era parte di questa storia, ma non è stato questa storia. Non dimentichiamo l'identità, l'autonomia, il radicamento e la diversità del Pci. Che sono poi le ragioni per cui in molti ricordano il Pci

come forza che ha collaborato alla costruzione di questo Paese, nella stesura della Costituzione, nella lotta al terrorismo e alla mafia. Questo partito, pur con i suoi limiti e le sue contraddizioni, in Italia ha fatto questo.

Gulag e campi di concentramento. Il passo è breve: si può dunque parlare dei due totalitarismi del secolo scorso?

«Storicamente nazismo e comunismo sono due cose diverse. Il nazismo si prefiggeva come scopo quello dell'eliminazione degli ebrei. Il comunismo invece, non riuscendo a risolvere le contraddizioni politiche interne, ricorse alla violenza e fece cose mostruose».

Eppure ancora oggi c'è una parte della sinistra che fa finta di nulla.

«E' impensabile oggi che il socialismo sia una priorità rispetto alla democrazia: socialismo e capitalismo si devono scontrare sul terreno della democrazia. Il ragionamento di questa parte della sinistra è quello di dire, di fronte alla guerra in Iraq e di fronte a Guantanamo: voi parlate dei gulag per cambiare discorso. Ma è un ragionamento che non condivido: non considera il fatto che negli Stati Uniti c'è la democrazia che permette di fare i conti con questi fatti».

Venendo all'attualità: come può la sinistra riformista essere alleata con partiti che, per esempio, difendono Castro come il Pdc?

«E' assurdo che non vengano condannare Cuba dove ancora oggi si fucilano i dissidenti. Questo deve essere un punto dirimente perché non è vero che non ha implicazioni politiche. Chi la pensa come loro non può stare nella lista unica dell'Ulivo».

Gianna Fregonara

Gulag, l'esperto è Putin

FURIO COLOMBO

I gulag, lo spieghiamo per i lettori più giovani, erano campi di eliminazione degli avversari politici nell'impero sovietico

Fra il loro orrore e il «popolo della sinistra italiana» (l'espressione è di Galli Della Loggia) non poteva esserci alcun rapporto

Il lettore troverà in questa nota le prime e le ultime righe di un editoriale uscito ieri, martedì 9 dicembre, su Il Corriere della Sera, a firma Ernesto Galli Della Loggia. Il massimo quotidiano italiano che, si deve immaginare, rispecchia nei suoi editoriali la vita, le ansie, le tensioni, le paure, le speranze del Paese, in un momento molto difficile e molto pericoloso della Storia, apre così: «Quegli strani pudori sui gulag del socialismo: perché un abominio non inferiore alla Shoah rimane per molti un argomento tabù». Si tratta della citazione (ritenuta esemplare) da altro giornale (Il Riformista), ma l'autore, docente di Storia contemporanea presso l'Università di Perugia, frequentatore assiduo della televisione, e dunque presumibilmente informato sull'Italia, l'Europa, il mondo (e l'Iraq, e Nassiriya, e Gerusalemme, e il nobile e difficile tentativo detto «intesa di pace» di israeliani e palestinesi, e il poderoso rigurgito di vero fascismo che ha percorso il Paese dopo la «conversione» di Fini, e gli spaventosi suicidi ceceni, e un ministro della Repubblica italiana che minaccia la secessione e insulta gli immigrati come in nessun Paese gli sarebbe consentito, e una legge sull'informazione appena approvata in Senato e ritenuta incostituzionale e liberticida da tutti i costituzionalisti italiani, e la discussione fitta tra esperti sulla possibilità che Nassiriya torni a ripetersi e che tutta l'Italia sia ad alto rischio) ritiene, senza ombra di dubbio, che la vita politica italiana non può proseguire senza concentrare sui gulag tutta l'attenzione, e se la sinistra dei gulag non si pente. Per i lettori più giovani spieghiamo.

1. I gulag sono orrendi campi di concentramento instaurati e mantenuti per decenni dai regimi dell'Unione Sovietica fino alla caduta del Muro e alla liquidazione di quei regimi. Galli Della Loggia sostiene - insieme al suo giornale di riferimento, Il Riformista - che «si tratta di un

abominio non inferiore alla Shoah». È un argomento a lungo praticato dal Movimento Sociale e poi da An. Penso ai giorni in cui in Parlamento mi sono impegnato a fare approvare il «Giorno della Memoria» dedicato alla Shoah. Ma alla fine i post fascisti hanno capito, hanno votato, insieme a tutti gli altri deputati, quella legge, e Galli Della Loggia e il suo giornale di riferimento sembrano rimasti soli.

Nessuno nel mondo osa paragonare niente alla Shoah, perché un ebreo non avrebbe mai potuto abiurare e sottomettersi, sia pure al più orrido dei poteri. Veniva braccato, raziato, deportato e sterminato, insieme ai suoi genitori, ai suoi nonni e ai suoi piccoli, non per essere dispiaciuto a un tiranno, ma per la sua vita e il suo nome che lo condannano comunque per sempre.

2. I gulag erano campi di eliminazione degli avversari politici nell'impero sovietico. Fra il loro orrore e il «popolo della sinistra italiana» (l'espressione è di Galli Della Loggia) non poteva esserci alcun rapporto. Non vi era neppure per chi credeva e diceva di pensar bene dell'Urss, che non dipendeva da alcuna opinione pubblica. I fascisti italiani, invece, erano impegnati alacremente ad assicurare ai forni tedeschi quanti più ebrei ita-

liani riuscivano ad arrestare, alimentando senza sosta i campi di sterminio. I gulag erano e sono stati una spaventosa attività di altri Paesi, mentre in Italia gli italiani non fascisti erano occupati a difendere e salvare gli italiani perseguitati dai fascisti. Erano impe-

gnati a raccogliere cadaveri di perseguitati dalle strade, corpi di bambini dai villaggi bruciati, parroci inchiodati alle porte delle loro chiese, a seppellire gli operai impiccati ai lampioni della centrale e graziosa Via Cernaia a Torino, a dirottare, se possibile, ebrei che sarebbero finiti ai gulag italiani di Fossoli e alla Risiera di San Saba (dove i forni erano molto attivi) e a impedire che i compensi (cinquemila lire, non poco, allora) pagati dal governo fascista italiano ad ogni italiano che avesse consegnato un ebreo italiano, potessero estendersi come una orrenda pratica di delazione che il losco mondo fascista voleva incoraggiare.

Scrivo Galli Della Loggia: «È su questo terreno, che chiamerei del senso comune del popolo di sinistra, che si misura quanto in realtà siano state poco efficaci le prese di distanza e gli strappi pur operati a suo tempo dal Pci e poi dai Ds (...) Nulla di tutto ciò è avvenuto, il gulag e la sua storia sono rimasti un tabù». Qualcosa deve avere impedito a Galli Della Loggia di mantenere il senso del tempo, del luogo e della Storia. Nel Paese di Primo Levi e di «I salvati e i sommersi», lui vuole che, guardando le porte inchiodate delle case in cui nessuno è mai più tornato a vivere, e che ci sono ancora al Portico d'Ottavia, a Roma, un cittadino italiano di sinistra, che viene dalla lotta al fascismo, decida di dedicarsi ai tormenti dell'ex Unione Sovietica. E tutto ciò glielo sta chiedendo mentre il cittadino italiano di sinistra sa di convivere ancora oggi, qui, nelle nostre strade, con quelli della Fiamma e di Predappio, con i vecchi camerati, che non hanno fatto in tempo a causa dell'antifascismo, a finire il loro progetto. E con i nuovi camerati che vorrebbero ricominciare, senza esitazione e senza vergogna, in nome

degli "ideali". Lo hanno detto chiaro e tondo in questi giorni a Fini. Seguendo la sua ossessione Galli Della Loggia perde due grandi occasioni. Si ostina a rivolgersi al "popolo di sinistra" pur avendo a portata di mano un grande intenditore di gulag, l'ex dirigente del Kgb Vladimir Putin. Può essere facilmente rintracciato, nei perio-

di di vacanza, presso le ville di Berlusconi, sulla Costa Smeralda. Lui, non il popolo di sinistra che ha ancora negli occhi la strage di San-

t'Anna di Stazzema, di Marzabotto, di Montesole, di Boves, può essere l'ospite d'onore di un bel convegno sui gulag. Perché lui sa tutto. E, a giudicare da come si comporta in Cecenia, non sembra neanche

pentito.

Ma c'è una riflessione che non do-

vrebbe essergli sfuggita. Se un uomo come Fini, che è stato immesso nella carriera politica direttamente dall'ex segretario della rivista "Il problema della razza", sente il bisogno di ravvedersi in modo pubblico e drammatico, denunciando il passato italiano che ha generato l'antifascismo come "il male assoluto", non gli sembra, il suo, un tentativo di cambiare discorso proprio mentre alcuni italiani, per la prima volta, trovano il coraggio di parlare di spaventosi delitti italiani?



INTERVISTA La vedova di Sacharov, Elena Bonner: «L'Europa assiste in silenzio»

«Ma in Cecenia è genocidio»

«Solo se i russi faranno entrare osservatori internazionali sarà possibile fermare gli attentatori suicidi»

di Luisa Ciuni

MILANO — «Non credo che l'attentato alla Duma sia legato alle elezioni di questi giorni, penso piuttosto che sia una diretta conseguenza della vicenda cecena. Perché fino a quando i russi non faranno entrare in Cecenia gli osservatori internazionali, gli attentati ci saranno sempre. Il ricorso ai kamikaze è come l'influenza, come una malattia infettiva. Si diffonde come un virus dalla Palestina ovunque, in tutto il mondo: a Istanbul, a Bali, a Mosca, in maniera che non rimanga un solo posto tranquillo in tutto il pianeta.» Tra una sigaretta e l'altra, lucidissi-

ma e in forma malgrado gli ottanta anni denunciati con schiettezza, Elena Bonner Sacharova, vedova del Nobel per la pace Andrej Sacharov, (in Italia per un convegno sui gulag staliniani) commenta l'attentato di Mosca, l'attuale situazione internazionale, le recenti elezioni dell'ex Urss ragionando secondo un filo conduttore che lega passato e presente e che non è molto lusinghiero per il momento politico che il suo paese sta attraversando. «Sono qui per ricordare il gulag e i campi di sterminio del nostro e degli altri popoli perché penso che quella memoria si stia indebolendo. Solo ieri (lunedì, per chi legge) abbiamo avuto il risultato delle elezioni in Russia che hanno confermato la sparizione della memoria storica, di quelle persone che avevano visto e sapevano e di chi può ancora impedire che ciò che è successo, possa ricadere ancora.»

Sui rischi dell'autoritarismo, la politica interna di Putin (definito "un ex esponente del Kgb") e sull'antisemitismo, Bonner ne ha per tutti. «Sono molto meravigliata di quello che si dice in Europa, come, ad esempio, che il paese più pericoloso per la pace sia

Israele. Sulla questione palestinese, mi sembra che solo Oriana Fallaci abbia detto delle cose giuste. Ma è rimasta una voce isolata. E in Cecenia? Lì si sta compiendo un genocidio da parte dell'esercito russo nell'assoluto silenzio dell'Europa verso questa tragedia. Dell'Europa e anche dell'intera comunità internazionale, per dire la verità. In compenso, ieri l'Onu ha condannato Israele per il muro che sta costruendo per la propria autodifesa, guardandosi bene dal sanzionare Hamas per la mancata concessione di una tregua temporanea agli israeliani. Ovun-

que noto rigurgiti di nazionalismo, egoismo, antisemitismo.»

Come vede la questione arabo-israeliana?

«E' un problema legato al petrolio, una decisione pragmatica non morale. Io penso che gli Usa e l'Occidente avrebbero il dovere di convincere gli arabi di lasciare vivere un paese così piccolo come Israele.»

Come mai la Russia non firma il protocollo di Kyoto?

«Penso che in Russia tutto dipenda da quanto vogliono dare a Putin gli Stati Uniti e l'Europa. Nel mio paese le decisioni sono solo un problema di chi paga e quanto. Se pagano si può tutto, altrimenti...»

Altrimenti?

«I politici si appelleranno a motivi elevatissimi e nobili per non firmare.»

